25CUL02A2507 ZALLCALL 11 21:18:59 07/24/98

VISITE **GUIDATE**

Se Altan espone accanto a Baj

CARLO ALBERTO BUCCI

PAESTUM: IL TUFFATORE. La «Mostra sul Tuffatore», che si inaugura stasera alle 7 di sera presso il Museo d'Arte Contemporanea Materiali Minimi, raccoglie i lavori di 16 autori italiani: artisti e illustratori. La distinzione è ormai vetusta. Ma fa ancora capire la differenza tra chi lavora per il grande pubblico e chi per i quattro gatti che frequentano le gallerie d'arte. Insomma, gente come Altan, Crepax e Tullio Pericoli espone accanto a Enrico Baj, Cucchi e Paladino. Gillo Dorles e Cristina Di Geronimo hanno chiamato i 16 artisti a reinventare un'immagine simbolo dell'antica Paestum. Si tratta della figurina del «tuffatore» ritrovata giusto 30 anni fa in una tomba della città campana. Vista la sua destinazione funeraria, l'immagine alludeva al grande salto che si appresta a compiere chi lascia la terra. Inserito in un contesto di arte contemporanea, il «tuffatore» vuole forse spingere gli artisti, non certo a buttarsi a mare o farsi da parte, ma a produrre quegli arditi balzi che permettono di abbandonare i lidi sicuri.

URBANIA: SEGNO E DISEGNO. Restiamo tra le carte e i fogli con la mostra «Segno e disegno» che si inaugura oggi alle 19 per presentare, proprio in Palazzo Ducale, la ricca collezione di grafica di Urbania, l'antica Casteldurante. Nella cittadina marchigiana sono esposti, fino 31 ottobre, disegni di maestri del Cinque e Seicento come Federico Barocci o Giovanni Francesco Guerrieri, accanto a copie antiche di originali raffaelleschi e michelangioleschi. Ma poi ci sono anche le opere di grafica vera e propria: ossia le incisioni di autori del Novecento quali Adolfo De Carolis e Luigi Bartolini. Si va insomma dal mecenatismo dei Duchi della Rovere e della famiglia Ubaldini alla tradizione locale della moderna stamperia d'arte.

PESARO: MAINOLFI E MARANIELLO. Restiamo in zona, Pesaro è a due passi da Urbania, ma abbandoniamo la leggerezza della carta per osservare il peso dei lavori di due scultori contemporanei. E con loro entriamo nel mondo della fiaba, e nella leggerezza del sogno: perché di questo, anche di questo, sono fatte le forme di Mainolfi e Maraniello chiamati dal critico Castagnoli a confrontarsi a Pesaro, da oggi e fino al 30 settembre (catalogo, Charta). Il disegno, e l'idea che il suo tratto preesista alla forma, si ritrova in realtà anche negli spazi del Centro Arti Visive «Pescheria». Infatti l'esposizione propone sculture e gli studi preparatori attraverso i quali ricostruire la genesi della forma. Di Luigi Mainolfi sono esposte, tra le altre, le opere «Quelli che volano» e «Colonna indecisa» mentre di Giuseppe Maraniello compaiono il «Pescatore» e «Passaggi segreti». I loro lavori, e questa mostra, si inseriscono nel preciso percorso espositivo che, ideato da Loreno Sguanci, anche lui scultore, tende da qualche anno a riproporre il confronto tra la forma plastica e quella della città.
LUINO: TROUBETZKOY. Una parata di bella gente, e di suggestive sculture, della «belle époque» è quella che offre la mostra aperta fino al 2 agosto in Palazzo Verbania. Curata da Sergio Rebora e accompagnata da un catalogo edito da Mazzotta, l'esposizione «Paolo Troubetzkoy. I ritratti» presenta 38 sculture dell'artista lombardo (1866-1938). Figlio di un principe e di una cantante lirica, entrambi collezionisti, Paolo crebbe a contatto con artisti della scapigliatura quali Giuseppe Grandi, Tranquillo Cremona e Daniele Ranzoni. Assimilata quella libertà nell'approccio alla materia e nella relativa esuberante resa, Troubetzkoy divenne l'acclamato interprete del desiderio di immortalità di principi e ricchi borghesi di mezzo mondo. Ma seppe immortalare con delicatezza e amore anche i tratti delle persone amate. Ecco allora in mostra, provenienti per lo più dalla Gipsoteca Troubetzkoy di Verbania Pallanza, i gessi raffiguranti Giorgio II di Grecia, il barone Henri de Rothchild, il granduca Andrei Vladimirovic Romanov. E, accanto, la moglie Elin col figlio Pierre nelle pose di una Madonna col Bambino. Quindi le effigi in piedi di Giacomo Puccini, Auguste Rodin. Il maestoso ritratto di Segantini. Oppure quello del tormentato e più giovane amico, lo scultore Rembrandt Bugatti. Fino al mezzo busto in bronzo, inedito, di Edvige Gessner, tra le fondatrici della filantropica Unione Femminile Nazionale (1898).

In mostra al Palazzo Ducale di Urbino quadri, codici miniati, stoffe degli anni della civiltà cortese

Nostalgico, superbo Ecco il gotico fiorito

URBINO. Ogni società ha i suoi strumenti contro l'«horror vacui», che non è il terrore del vuoto in senso fisico quanto la fifa esistenziale. Oggi quel vuoto si tampona con gli squilli di telefonino consumando uno spuntino affacciati sulla vallata sotto Urbino in un bollente giorno d'estate. Ci fu invece una stagione in cui, per arginare l'«horror vacui», i pittori assoldati dalle corti e dalla Chiesa impreziosivano le loro visioni di Madonne e di San Francesco colpito da stimmate multiple con arabeschi sul fondo oro, infiorettature, decorazioni ispirate a vestiti superbi, di moda tra la nobiltà e signori di terra e di monti. Fu la stagione del Gotico internazionale, o Gotico fiorito, o Flamboyant, un linguaggio sognante, vagamente nostalgico, superbo e forse «retro», diremmo oggi, espressione della vita di corte, che coprì l'ultimo trentennio del XIV secolo e i primi decenni del secolo successivo, e che fiorì mentre si avvertivano i primi colpi della rivoluzione rinascimentale.

E di questa stagione, che in Europa non ebbe confini, tenta oggi una rievocazione la Mostra al Palazzo Ducale di Urbino sulla «Fioritura tardo-gotica nelle Marche»: centocinquanta opere che, fatto salvo il diritto di precedenza della pittura, raccoglie codici miniati (la miniatura, arte raffinata, fu una delle forme più squillanti del Gotico), oreficeria (c'è incluso un bel pellicano d'argento), e tessuti. Brandelli di stoffe arabescate, orditi, trame in seta di signori e nobildonne, era l'alta moda di allora che andava di pari passo con l'arte del pittore. Il quale rivestiva madonne e santi di manti arabescati, di complicati motivi geometrici, di panneggi ultralavorati. Perfino l'Eterno in persona si adeguava: in un affresco staccato dalla Cattedrale di San Terenzio a Pesaro, di Anonimo marchigiano, indossa un manto con intessuti tanti piccoli scoiattolini (sui quali però la scheda in catalogo non spiega nulla).

Giacomo di Nicola da Recanati, «Miracolo di San Giacomo maggiore». In basso, Arcangelo di Cola da Camerino, «Madonna con bambino»

Ora, la «Fioritura» marchigiana non riassume tutto il tardo-gotico, ci sarebbe voluta ben altra impresa. Nel riassumere gli antefatti, gli anni più fulgidi, il viale del tramonto di quella stagione, e della civiltà cortese, fino al 1440 circa, rammenta che quella lingua si parlava fluentemente sia nelle raffinate Camerino, Fabriano e San Severino, sia nella Urbino dei Montefeltro prima della stupefacente esplosione rinascimentale, quanto nei piccoli centri limitrofi. «È vero, il tardo-gotico era un linguaggio internazionale, lo si parlava ovunque, dalla Boemia alla Spagna, dalla Francia alla Renania, dalla Lombardia all'Italia centrale», ricorda il soprintendente ai Beni artistici delle Marche Paolo Dal Poggetto, direttore della mostra urbinate. E quel linguaggio lo parlavano bene tra le colline marchigiane, allora boscose e poco adatte alla coltivazione. I nomi di punta furono più d'uno e in qualche modo ve li trovate in mostra: Gentile da Fabriano va da sé, che è un nome che finisce in cartoline e negli album per disegnare, che ha qui di suo e di nuovo per gli italiani, «L'incoronazione della Vergine» prestata dal Getty Museum di Los Angeles. Se il soggetto non vi dà i brividi (c'è Cristo, la Madonna, sopra la Colomba alias lo Spirito Santo, tanti angioletti musicanti e adoranti), è con altri occhi che vi conviene osservare questa tavola proveniente dal convento di San Francesco di Fabriano. Senza avvicinarvi troppo perché scatta l'allarme (e scatta), vi può estasiare la trama nei mantelli di Gesù e della sua mamma, le foglie dorate, le incredibili fioriture, i bordi di una preziosità indicibile. È scontato eppure è vero: quei manti mimano vesti reali, preziosità molto mondane per essere di Cristo e della Madonna, per far sfoggio e stupire, per quanto il fondo dorato fosse simbolo del cielo divino, e il lusso e la povertà francescana fossero due facce della medesima Chiesa. Gentile da Fabriano, dunque, senza tralasciare il duo umbro di Lorenzo e Jacopo Salimbeni, fratelli dalla mano pittorica praticamente uguale e di cui qui si osano dei distinguo, tra affreschi staccati da Camerino e una Divina Commedia miniata, debitamente visionaria. Né si nega una citazione a Carlo da Camerino, o ad Arcangelo di Cola, o a Pietro di Domenico o ad altre anonime ma non trascurabili mani d'artista.

Per il grande pubblico più di un nome suonerà nuovo, per gli addetti ai lavori no. E la Soprintendenza non nasconde l'ambizione di staccare parecchi biglietti alla cassa con una mostra tutto sommato non facile: perché l'estate è la stagione d'oro per Urbino, con tanti tedeschi e italiani che si prendono una pausa dalle spiagge sovraccariche, bisognosi d'una boccata di cultura, e perché l'estate '98 deve stendere un velo d'oblìo sul 26 settembre '97 e la conseguente crisi turistica che, se a Urbino sembra superata, cova sempre come una minaccia. E a tenere vivo il territorio serve il progetto un progetto di ampia gettata della Regione, della Soprintendenza e di vari Comuni che arriverà fino al Rinascimento con Mostre sul maestro di Campodonico a Fabriano in autunno e, nel '99 sui fratelli Salimbeni a Sanseverino e altri a Fermo e a Camerino.

La «Fioritura tardo-gotica» è aperta fino al 25 ottobre, nei festivi fino alle 22, in qualche sera fino alle 23, nei feriali fino alle 19, il lunedì fino alle 14. Catalogo Electa, biglietto comprensivo del museo di Palazzo Ducale a 14mila lire. Tel. 0722/320538.

Stefano Miliani

A TORINO

Il ritorno di Christo

Christo, l'artista bulgaro noto per i suoi spettacolari interventi di copertura di monumenti (tra gli altri il Reichstag di Berlino e il Pont Neuf a Parigi), realizzerà un intervento a Torino, a Palazzo Bricherasio, nell'ambito della rassegna delle sue opere che si aprirà il 9 ottobre prossimo. La mostra, «Christo e Jeanne-Claude. Early works 1959-69 and works in progress», sarà la più completa mai dedicata in Italia all'artista. L'opera che Christo realizzerà a Palazzo Bricherasio è ancora in parte avvolta dal mistero, dopo oltre due anni di gestazione. Di certo si sa che sarà una copertura di grandi dimensioni di alcune strutture interne del palazzo, che rimarrà installata fino alla fine della mostra, prevista per il 17 gennaio del 1999. La retrospettiva sarà articolata in 5 sezioni. La prima sezione della mostra è dedicata ai primi anni di attività dei due artisti tra il 59 e il '68 a Parigi e New York; nella seconda, viene presentato il primo grande progetto realizzato dai Christo il «Wrapped Coat, little bay, Sidney, Australia 1969». La terza, «Works in Progress», è dedicata ai progetti ancora da realizzare. È prevista anche una parte dedicata ai lavori realizzati in Italia tra il '68 e il '74 intitolata «Christo e Jean-Claude in Italy». Nell'ultima sezione, «Film section», verranno proiettati i filmati su tutti i grandi progetti realizzati dai due artisti. Si parlerà, infine, anche dell'«impacchettamento» di 14 km di un fiume in Colorado previsto per il 2001.

A GROTTAMMARE

Disegnatori per Dario Fo

Il festival di Grottammare dedica quest'anno il suo omaggio a Dario Fo. E sarà proprio il premio Nobel ad inaugurare oggi la mostra di disegnatori, curata da Vincenzo Mollica, a lui dedicata. Tra gli autori esposti, Tanino Liberatore, Pablo Echaurren, Lele Luzzati, Matticchio, Milo Manara.

In mostra i disegni del progetto mai realizzato

L'utopia di Michelucci Una città di marmo per artisti e scienziati

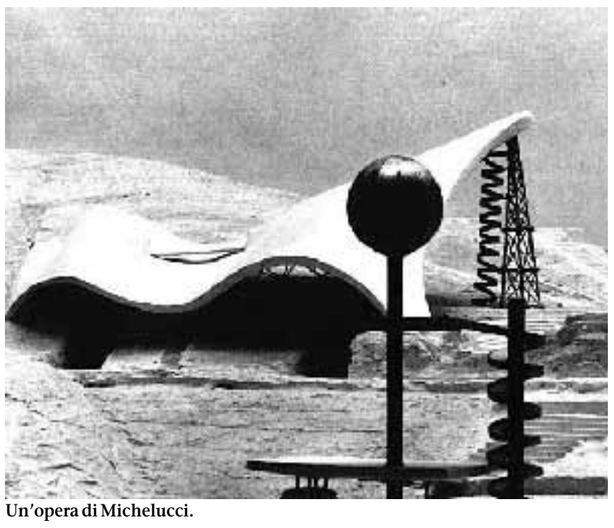
CARRARA. C'è un progetto di Giovanni Michelucci che a distanza di un quarto di secolo, potrebbe essere realizzato, almeno in parte. È il «Centro sperimentale del marmo» sulle Apuane che il grande architetto progettò in tre anni, dal maggio del 1972 al maggio del 1975, e che viene riproposto con una mostra in sintonia con il tema della IX Biennale internazionale di scultura città di Carrara incentrato, appunto, su scultura, architettura e città.

Si tratta di una sessantina di disegni (selezionati fra i 170 prodotti da Michelucci) e di un plastico, accuratamente restaurato, esposti nella ex sede della Banca d'Italia a Carrara a testimonianza di un progetto dalla singolare intensità etica e simbolica dedicato a chi: «Su questi dirupi scoscesi ha faticato ed è morto senza poterne scoprire ed ammirare la bellezza».

«Oggi mancano i presupposti per la realizzazione di quel progetto, almeno nella sua forma integrale», osserva il curatore della mostra Ezio Godoli. «Diversa è l'idea di realizzare un "museo working-progress" e un laboratorio sperimentale per giovani artisti che volessero lavorare a contatto con l'ambiente e con il mateiale che quella natura offre». Più che un'idea, sembra essere una concreta ipotesi di lavoro da rivolgere, per esempio, proprio alla Biennale. «La scelta di riproporre quel progetto - osserva ancora Godoli - ha un carattere retrospettivo ma guarda anche al futuro di una possibile sperimentazione artistica del marmo e, in questo senso potrebbe coinvolgere le istituzioni e la stessa Accademia.

Nel maggio del 1972, quando cominciò a progettare il «Centro», Giovanni Michelucci aveva 82 anni. Da oltre un decennio si era lasciato alle spalle l'insegnamento universitario per iniziare la seconda parte del lungo percorso umano e professionale che lo avrebbe portato a toccare il secolo. Morì, dispettosamente, appena 48 ore prima di quel centesimo compleanno che Firenze si apprestava a celebrare solennemente.

Quella seconda parte della sua vita, iniziata con la chiesa-tenda dell'Autostrada (uno degli edifici più celebrati dell'architettura del Novecento) è costellata di opere importanti, ma anche di progetti, ahimè, irrealizzati. Fra questi il «Centro sperimentale del marmo», frutto della «disubbidienza» di Michelucci, che trasformò la proposta di realizzare sulle Apuane un retorico monumento a Michelangelo nel V centenario della nascita, in questo Centro che avrebbe dovuto ospitare una comunità di uomini di scienza e di artisti del marmo, dando vita ad un «museo progressivo e moderno» che raccogliesse le opere degli scultori interessati a sperimentare le virtù espressive del marmo apuano. Il complesso avrebbe dovuto sorgere alla Foce di Pianza, a 1300 metri di altezza fra il monte Borla e il monte Sagro sul vesante Campocecina. Il progetto comprende una struttura a vela, destinata a coprire due cave abbandonate nelle quali racchiudere il «museo woking-progress»; una sorta di anfiteatro scavato nel suolo per rappresentazioni teatrali; alcuni studi con annesse abitazioni per una piccola comunità di artisti, e quell'osservatorio astronomico che oggi non avrebbe senso realizzare.



Un'opera di Michelucci.

In quei tre anni Giovanni Michelucci riprese a percorrere i monti, i costoni, gli orridi e i dirupi, le strade e i sentieri delle Apuane. Si riaffacciò sulle vertiginose pareti di marmo, riudì l'urlo delle sirene e lo stridore delle seghe, riascoltò le grida dei cavatori. Si immerse in un universo che comprendeva l'affascinante materia di cui son fatti tanti capolavori dell'arte del Rinascimento e di quella moderna e, insieme, la fatica, il dolore e la morte che la sua estrazione ancora oggi domanda.

«Ho percorso coste e crinali per rendermi conto dei punti di vista, ma anche per avere sensazioni precise in rapporto alle cose vicine e lontane. Qui ci sono delle forme che sbalordiscono», scrive Michelucci in una sorta di diario a margine delle tavole progettuali. «Il mio discorso è di aderire alla terra e di trovare nella terra le ragioni di un fatto poetico. Inutile cercare quassù le altezze, non si potrà mai competere con questo mondo. Si farebbe una brutta figura».

«Michelucci lavora molto sui dati ambientali, quasi mimetizzandosi in essi, scavando nella roccia e coprendo con una grande tenda le due cave esaurite», riflette Ezio Godoli. «Anche in questo progetto extraurbano affiorano le stesse istanze ideali della realtà urbana, così come Michelucci la intendeva fin dal 1960: una città moderna che esalti la dimensione umana fatta di incontro e di partecipazione. Le stesse istanze che hanno permeato gran parte del'architettura del Novecento». Godoli parla di «forme ideogrammatiche» di Michelucci: la tenda, tipica di una comunità itinerante, nomade; l'anfiteatro, struttura correlata ad una città-luogo di partecipazione e di comunicazione; la piazza, che univa ad una parola per lui quasi magica: quel pigro «indugiare» in uno spazio catalizzatore di una vita di relazione.

È singolare che nell'ultimo disegno, quello che conclude la serie di studi del «Centro sperimentale del marmo», Michelucci approdi esplicitamente ad un rifiuto del confronto con l'ambiente naturale, preferendo scavare piuttosto che costruire. Nasce in lui la consapevolezza dell'impossibilità di ridurre l'intervento progettuale a semplice correzione delle irregolarità e delle asperità del paesaggio. In definitiva, in questo suo rifiuto c'è la rinuncia a fare architettura.

Renzo Cassigoli

La Biennale di Carrara

Scultura, città e architettura

Si apre oggi a Carrara la IX edizione della Biennale internazionale di scultura, curata da Enrico Crispolti che ha scelto un tema molto preciso: scultura, architettura, città.
Il percorso espositivo è articolato in varie sezioni sistemate in più sedi e nello spazio urbano.
La sezione scultura si trova all'esterno e comprende una ventina di grandi sculture progettate a scala urbana da artisti di generazioni e di aree culturali diverse: da Karavan a Pietro Cascella, a Somaini, Giò Pomodoro, Rorensen, Roca-Ray, alla Pepper a Metzler, a Tilson, Trubbiani, Vangi, da Nannucci a Nagasawa, a Staccioli, ai Poirier, a Theimer, da Habicher a Kuetani, alla Dompè a Corno.
Nei locali della ex Banca d'Italia, sono state collocate due sezioni storiche: «Arturo Martini e Carrara», a cura di Nico Stringa, comprende la documentazione delle maggiori opere dello scultore degli anni Trenta e dei primi anni Quaranta, e «Michelucci e le Apuane», curata da Ezio Godoli e realizzata in collaborazione con la Fondazione Michelucci di Fiesole, documenta per la prima volta il progetto che il grande architetto elaborò per la creazione di un «Centro sperimentale del marmo».
Nell'Accademia sono collocate due sezioni: una «Documentazione di grandi realizzazioni di scultura ambientale»; la seconda, chiamata «Presenze di ricerca».
Infine in Palazzo del Medico, un'altra sezione documenterà il lavoro dei vincitori del «Marble Architectural, Awards», assegnati annualmente alla manifestazione internazionale promossa dalla «Internazionale Marmi e Macchine di Carrara».
La Biennale si chiuderà il 27 settembre prossimo. [R.C.]